

STRATEGIE INDECIDIBILI

ambigui incroci tra psicologia strategica e consulenza filosofica

Le relazioni di potere non sono qualcosa di cattivo da cui bisogna affrancarsi; credo che non possa esistere una società senza relazioni di potere, se queste vengono intese come strategie attraverso cui gli individui cercano di condurre e determinare la condotta degli altri. Il problema non è, dunque, di cercare di dissolverle nell'utopia di una comunicazione perfettamente trasparente, ma di darsi delle regole di diritto, delle tecniche di gestione e anche una morale, un *ethos*, la pratica di sé, che consentano, in questi giochi di potere, di giocare con il minimo possibile di dominio.

Michel Foucault

Veronica dal vivo ha la stessa voce che aveva al telefono: nitida, molto affermativa. Mi colpisce perché era talmente incisiva che pensavo dipendesse, almeno in parte, dalla linea. Poco importa, naturalmente, ma si registra sempre la prima impressione. Sono andato io da lei, dopo un paio di telefonate in cui mi chiedeva un colloquio filosofico, precisando che le riusciva molto difficile muoversi per la città, idiosincrasia che mi aveva colpito. Ho cercato comunque di tralasciare tutte le possibili elucubrazioni nosografiche – ho una buona formazione psicologica – e mi sono disposto all'accoglienza.

Ci siamo fermati in un bar e Veronica mi ha narrato la sua storia. Non la riporterò nei dettagli, sia per ovvie ragioni di riservatezza, sia perché quel che mi preme in questa occasione non è tanto il resoconto di un caso, quanto l'evidenziazione di alcuni punti di interazione, frizione e contatto possibili tra la consulenza filosofica e la psicologia strategica¹.

Ci siamo seduti e ordinato da bere. Veronica è stata precisa, si è espressa senza alcuna remora e dopo un quarto d'ora di narrazione fluente ha risposto con disponibilità alle domande che le ho fatto. In sintesi mi ha raccontato di una sorta di depressione, secondo la sua terminologia, ovvero di una situazione che durava da anni caratterizzata da una certa disperazione per il futuro, sfiducia nelle relazioni umane, scarsa motivazione a fare le cose. Era in cura da tempo presso uno psicoterapeuta. Nel corso del colloquio abbiamo precisato alcuni termini e ridefinito

¹ Utilizzo il termine "psicologia strategica" per indicare principalmente la proposta scientifica e terapeutica di Giorgio Nardone, comprendendovi anche, più estensivamente, il *background* concettuale sottostante, soprattutto l'opera di Paul Watzlawick, di cui Nardone è stato allievo e con cui ha fondato il Centro di Terapia Strategica di Arezzo.

alcune delle sue esperienze. Non mi inoltro nei dettagli, ma posso riassumere il processo definendolo come una ricalibrazione dei concetti, una maggiore attenzione alle sfumature e alle eccezioni. Per farla breve, potrei dire che ho lavorato in direzione di una certa disidentificazione di Veronica da un'immagine di sé abbastanza stereotipata e medica. E fin qui tutto bene. Ovvero, per un consulente filosofico, tutto normale. Ma quello su cui voglio porre l'attenzione sono le conclusioni e gli esiti. Per quanto riguarda le prime, l'essenziale sta nel fatto che ho dato a Veronica delle vere e proprie prescrizioni. In particolare le ho proposto di scrivere una tabella dei motivi per cui valesse la pena di vivere e di quelli per cui invece no. E le ho proposto inoltre di contrastare i pensieri negativi che la angustiavano e da cui si sentiva oppressa e perseguitata nella seguente maniera: «Si procuri una mezz'ora tutta per lei, una mezz'ora in cui è certa di non essere disturbata. Carichi una sveglia per essere sicura del tempo e quindi si dedichi a rievocare, ricordare, vivere e ripensare tutti i pensieri negativi che la opprimono. Pensi alle cose peggiori, a quanto di più orribile le può capitare, non metta limite al pessimismo, lo cavalchi, lo incoraggi, si dia allo scoramento e alla disperazione più profondi e totali. Dopo, quando suona la sveglia, si lavi la faccia per sancire la fine della seduta e quindi riprenda la sua vita normale. Ripeta questa procedura ogni giorno».

La prima domanda che voglio porre al lettore è: quanto ai suoi contenuti, si tratta di una mossa compatibile con la consulenza filosofica? Direi di sì, e per più di un motivo. Intanto ciò che rientra o non rientra in una consulenza filosofica è molto vario e differenziato, a seconda degli autori. Il mio amico Giacometti, per esempio, sostiene che praticamente ogni cosa può essere considerata parte di una consulenza filosofica, a condizione che venga inquadrato in una cornice filosofica². Vi sono poi consulenti filosofici che utilizzano il gioco della sabbia o disegni di sé, come pure chi ricorre ai tamburi degli sciamani. Insomma, la strumentazione è a dir poco molto libera. In secondo luogo l'elencazione delle cose peggiori altro non è che una utilizzazione settoriale, per quanto un poco drammatizzata, del primo “esercizio” da me proposto a Veronica, la tabella dei pro e dei contro che, come dovrebbe sapere ogni consulente filosofico, ha nobilissime ascendenze stoiche. Infine, a corollario, elencare argomenti a

² E' un'opinione espressa da Giorgio Giacometti in una conversazione privata, a tarda sera e dopo alcuni bicchieri di vino. Non posso assicurare che la sostenga ancora oggi., ma la riporto perché la posso sostenere io.

sfavore (o a favore) di una certa tesi è uno delle strategie argomentative più classiche della filosofia.

La seconda domanda che voglio porre è: il fatto stesso di dare una prescrizione è una mossa compatibile con la consulenza filosofica? Anche in questo caso direi di sì. Anche in questo caso per più di un motivo. In primo luogo credo sia impossibile in un modo o nell'altro evitare il linguaggio prescrittivo, affermazione che mi rendo conto sia per alcuni discutibile, ma che per motivi di spazio non intendo giustificare qui³. Ma al di là del diritto e attenendoci ai fatti, in secondo luogo, resta che molti consulenti filosofici danno prescrizioni, per non dire veri e propri esercizi, sia durante il colloquio sia da eseguire in seguito, tra cui per esempio la lettura di brani o la riflessione più o meno guidata su temi dati. Infine, nello specifico, la prescrizione in questione aveva un contenuto e una funzione del tutto trasparenti e condivisi nonché, a mio avviso, come ho scritto sopra, filosofici.

Resta da discutere quanto prescrivere sia dirigere e persuadere, o addirittura suggestionare, e quanto e come e in che modo queste attività siano tollerabili in una consulenza filosofica. Anche in questo caso so bene che alcuni darebbero per certo che la prescrizione, in linea di principio ed essenzialmente parlando, in quanto tale, sia un'attività inaccettabile in una consulenza filosofica. Ma, ancora, ritengo non sia opportuno discutere la questione ora, limitandomi ad affermare che, da una parte, la tesi suddetta, qualora affermata in termini di diritto, sarebbe insostenibile perché supporrebbe un criterio certo di discriminazione tra verità e opinione⁴; dall'altra, poiché ritengo che le tesi di carattere generale si basino per lo più, e in questa materia forse essenzialmente, su eventi e contingenze pratiche, credo che valga la pena, dapprima, di occuparci per l'appunto di essi.

E nella fattispecie la questione più interessante a mio avviso si può porre così: dato che la prescrizione in oggetto (quella della sveglia, per intenderci) è una mossa tipica della terapia breve strategica⁵, è in quanto tale ammissibile in una consulenza filosofica? E ancora: qualora fosse ammissibile, cosa ci può dire questa importabilità quanto alle somiglianze

³ La questione ha a che fare con la visione e la teoria che si ha del linguaggio da una parte, e con la visione e la teoria che si ha della consulenza filosofica (e della filosofia) dall'altro. Per essere brevissimi, ritengo che la performatività sia una condizione di possibilità ontologica del linguaggio. In altri termini ritengo, con molti altri, Austin su tutti, che parlare sia fare. Il punto se mai è: fare cosa?

⁴ Mi rendo conto che l'affermazione è un po' criptica. Un poco verrà chiarita nella parte finale di questo saggio. Per il resto posso aggiungere che la connotazione negativa della prescrizione (o della suggestione) riposa su un'ontologia e un'epistemologia che si risolvono nel discorso descrittivo, a esclusione del normativo.

⁵ Se ne trova una descrizione in Giorgio Nardone, *Solcare il mare all'insaputa del cielo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2008 pp. 70-71.

e alle differenze tra la psicoterapia breve strategica e la consulenza filosofica? E infine quali conclusioni o domande si possono formulare riguardo alle caratteristiche della consulenza filosofica una volta risposto alle precedenti questioni?

La faccenda è meno di dettaglio di quanto potrebbe sembrare, e per convincerne il lettore gli propongo un'altra emergenza interessante, questa volta prelevata non dalla mia pratica ma da uno dei classici della consulenza filosofica.

Il caso è riportato da Peter Raabe in *Teoria e pratica della consulenza filosofica*⁶. Vi si parla di Clarence un uomo di venticinque anni che fin dall'età di dodici anni aveva vissuto tra carceri e strada. A vent'anni aveva ritrovato il rapporto con Dio, aveva smesso di drogarsi e aveva trovato un lavoro. Ma una sera viene aggredito da due uomini armati e giunge quindi alla conclusione che la giustizia divina gli stia facendo pagare il suo passato di rapinatore... Il colloquio trova i suoi snodi fondamentali in due diversi momenti: nel primo, Raabe "dimostra" e convince Clarence che così come quando lui rapinava poveri innocenti, allorquando è stato rapinato non è stato scelto da Dio, il quale pertanto non ha alcuna responsabilità al riguardo; nel secondo, Raabe conduce Clarence a stabilire, finalmente, che la responsabilità della rapina non è sua, ma dei rapinatori. In sintesi, Raabe conduce il colloquio accettando le premesse di Clarence e senza assolutamente contrastarle, fino a portarlo a confrontarsi con una contraddizione intrinseca da lui stesso riconosciuta come insanabile, il che conduce il giovane a rivedere la sua teoria del mondo e della responsabilità.

Un caso classico, vero? Lavoro sulla logica, chiarificazione dei presupposti, integrazione e ricerca della coerenza, esplorazione e ridefinizione di metafisica ed etica... vero. Ma quanto descritto è anche una mossa da manuale della psicologia strategica, che in gergo viene descritta come "aggiramento della quarta resistenza", oppure come la modalità da tenere con colui che, come Clarence, è bloccato dalla propria visione delle cose e non può "né collaborare né opporsi"⁷. E la descrizione

⁶ Peter Raabe, *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, Milano, Apogeo, 2006, pp. 153 e sg.⁶

⁷ Se ne trova una descrizione in Branka Škorjanec, *Il linguaggio della terapia breve*, Milano, Ponte alle Grazie, 2000, pp. 108-110.

“psicologica” calza alla perfezione all’operato di Raabe, anzi ne rende ragione molto meglio di quanto non faccia lui stesso.

Ma la notizia più sconcertante è che moltissimi snodi chiave dei casi riportati nella letteratura della consulenza filosofica sono perfettamente descrivibili secondo i protocolli e le logiche della psicologia strategica, spesso in un modo estremamente esatto, cogente e potente⁸. Allora siamo costretti a identificare le due discipline? Credo sia il caso di procedere a un loro confronto.

Somiglianze e usabilità

A prescindere dalla nota derivazione della psicologia dalla filosofia, così come dal fatto che di filosofia in gran parte la psicologia si è alimentata fino ad oggi, la psicologia strategica mostra una forte connotazione di carattere filosofico.

Intanto per i fondamenti epistemologici: il richiamo forte al costruttivismo radicale come orizzonte a partire dal quale si elabora una teoria del cambiamento che vuole agire in direzione della ristrutturazione delle visioni del mondo, (altro punto di contatto con la consulenza filosofica), fa sì che la psicologia strategica, esattamente come la consulenza filosofica, rifiuti qualsiasi teoria forte predeterminata e si proponga come unica guida l’esigenza del cliente o paziente. La psicologia strategica infatti, ovvero il pensiero strategico, secondo Giorgio Nardone e Paul Watzlawick, è «non una specifica scuola filosofica, ma un approccio basato su di una irriducibile “elasticità” che nega qualunque forma di “assoluto” o di “verità” indiscutibile e che su questa base si interessa al funzionamento delle cose con atteggiamento disilluso e pragmatico. Questo è ciò che a cui ci si riferisce con il termine “costruttivismo radicale”»⁹. Certamente, il costruttivismo è *una* filosofia e la consulenza filosofica aborre un consimile schieramento ideologico. Tuttavia va considerato che, tra tutte le filosofie, il costruttivismo è una di quelle che contempla, al suo interno, per così dire, l’elaborazione di qualsiasi punto di vista quale costruzione di un mondo possibile in cui si tengano insieme idee ed esperienza, e che da questo punto di vista c’è una certa coerenza con la “tolleranza” tipica della

⁸ Prego il gentile lettore di accettare l’affermazione in qualità di ipotesi, giacché una ragionevole dimostrazione empirica richiederebbe ben altri spazi.

⁹ Giorgio Nardone, Paul Watzlawick, *L’arte del cambiamento*, Milano, Ponte alle Grazie, 1999 p. 47

consulenza filosofica¹⁰. E del resto il celebre aforisma di Heinz von Foerster: “Agisci sempre in modo da aumentare il numero delle scelte”¹¹, da lui stesso qualificato come “imperativo etico”, non potrebbe comparire scolpito all’ingresso di qualsiasi studio di consulenza filosofica? Ma al di là degli aspetti fondativi, epistemologici e metadiscorsivi, la psicologia strategica si richiama alla filosofia in gran parte delle sue modalità operative. Per esempio, si procura e istituisce quale antesignano il sofista Antifonte di Atene (V° sec. a.C.), che “faceva parlare il malato della sua sofferenza e lo aiutava poi con un tipo di retorica che utilizzava (...) le asserzioni dello stesso malato, e che dunque, in senso del tutto moderno, si poneva al servizio di un *ristrutturazione*, di ciò che il malato riteneva “reale” o “vero” – e dunque del cambiamento dell’immagine del mondo per la quale egli soffriva.”¹² Il processo così descritto non sembra una consulenza filosofica? Del resto lo effettuava un filosofo.... Ma non è il solo Antifonte a venire tirato in ballo: sempre seguendo un dichiaratissimo e polemicamente antiplatonico amore per i sofisti, Nardone, spesso sostenuto da Watzlawick, evoca frequentemente sia Gorgia che Protagora, al quale vengono ricondotte le “domande a illusione di alternativa”, che sono uno dei capisaldi della terapia strategica.¹³ Il ricorso alla filosofia peraltro non si limita ai filosofi antichi, tant’è che uno dei filosofi più citati da Nardone è Pascal, con il suo celebre argomento della scommessa, così come vi sono numerosi ricorsi a Cartesio, Kant, Wittgenstein... il punto però non credo stia tanto nel reperire tutti questi prelievi e utilizzi, quanto di individuarne la *ratio*. La suddetta *ratio* riposa *in primis* nella stessa fondazione teorica della psicologia strategica, che rimanda alla cosiddetta “scuola di Palo Alto” e al celebre testo *La pragmatica della comunicazione umana*¹⁴, che a sua volta riprende ricerche precedenti, tra cui quella di Gregory Bateson. Questo *corpus* teorico, al di là delle differenze interne, tra vari autori e vari periodi¹⁵, contiene, tra l’altro, una teoria della comunicazione focalizzata

¹⁰ So perfettamente che queste affermazioni sono discutibili. Resta il fatto che qualsiasi discussione in merito avanzerebbe una proposta filosofica particolare e che pertanto, finché si resta su un piano filosofico, è impossibile, per la natura stessa del discorso utilizzato, formulare un discorso metafilosofico. Del resto anche questo, come vedremo in seguito, è un punto di vista filosofico...

¹¹ Citata spessissimo e spesso senza i riferimenti. E’ tratta da Heinz von Foerster, *Costruire una realtà*, in Paul Watzlawick (a cura di), *La realtà inventata*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 55.

¹² Paul Watzlawick, *Il linguaggio del cambiamento*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 15.

¹³ Per una descrizione del contributo di Protagora alla psicologia strategica vedi Giorgio Nardone, Alessandro Salvini, *Il dialogo strategico*, Milano, Ponte alle Grazie, pp. 8-9.

¹⁴ Paul Watzlawick, Janet Helmick Beavin, Don D. Jackson, *Pragmatics of human communication, a study of interactional patterns, pathologies, and paradoxes*, New York, W. W. Norton & Co., 1967.

¹⁵ Le prime ricerche di Gregory Bateson cominciano a circolare e essere note a partire dagli ’40.

sui rapporti tra messaggi e metamessaggi, con un deciso interesse per tutto ciò che riguarda gli effetti della comunicazione intesa come fattore strutturante le relazioni umane. A prescindere dall'eventualità, tutta da discutere, che una tale prospettiva teorica si possa candidare come modellizzante la filosofia, eventualità molto estrema, lo ammetto, ma forse da esplorare, resta invece più facilmente condivisibile che tale teoria della comunicazione sia fortemente segnata dall'interesse per la logica e l'epistemologia¹⁶, e presenti molti ed estesi punti di contatto con numerose linee di sviluppo della filosofia, specialmente contemporanea.

Senza entrare nei dettagli, cosa che richiederebbe molto spazio, molta erudizione e molte ricerche, posso dire che il suddetto *corpus* teorico si fonda, articola e indaga sullo studio di: paradossi e aporie, incoerenze e/o contraddittorietà intrinseche a ogni discorso che si voglia esaustivo; indagini, raffinate e originali (specie quella di Bateson) su problemi chiave dell'estetica, dello studio del sacro e della gnoseologia¹⁷; operatori logici che strutturano discorsi e relazioni; strutture formali delle comunicazioni contraddittorie, paradossali e/o inefficaci; problemi di classificazione del genere "l'insieme di tutti gli insiemi che non comprendono se stessi"; inerenza a quanto al punto precedente di metafore, analogie e narrazioni... il tutto con un interesse particolare su come e in che modo ciò abbia a che fare coi comportamenti umani, le scelte e la strutturazione del nostro modo di vedere le cose.

Come si vede, sembrerebbe un campo almeno in parte coestensivo a quello della filosofia, soprattutto della filosofia pratica e della consulenza filosofica.

Questa somiglianza si mostra tanto più effettiva nel momento in cui, al di là dei presupposti teorici, ci si cala nella realtà operativa, ovvero nella produzione di modelli, protocolli e strutture d'intervento, terapeutico e non. Ne citeremo alcuni.

- Le già citate "domande a illusione di alternativa" consistono in domande dicotomiche, laddove è essenziale che la divisione in due del campo oggetto sia esaustiva e senza residui. Lo scopo di tali

¹⁶ Gregory Bateson utilizza la parola "epistemologia" in accezioni molto estensive, ma ne fa comunque una parola chiave della sua proposta teorica. Cfr. per esempio le prime 100 pagine di Gregory Bateson, *Mind and Nature: a necessary Unity*, New York, Dutton, 1979; oppure si consideri il titolo di: Gregory Bateson (con Mary Catherine Bateson), *Angels Fear: Towards an Epistemology of the Sacred*, New York, Macmillan, 1987.

¹⁷ Interessante a questo riguardo è Rocco de Biasi, *Gregory Bateson, antropologia, comunicazione, ecologia*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.

domande è escludere dall'indagine la "metà" rifiutata dall'interlocutore.

- Il ricorso a questa come ad altre procedure tipiche della retorica e dell'arte della discussione già antico-greca sono numerosissime. Tra le tante possiamo ricordare il suggerimento, ripreso sia da Cartesio che da Pascal, di utilizzare gli stessi argomenti dell'interlocutore per condurlo a cambiare opinione.
- L'utilizzo di analogie, narrazioni e metafore è frequente e sembra spesso ricalcare la stessa funzione che tale modalità di linguaggio ha nella filosofia, per esempio la funzione del mito in Platone. In particolare, la modalità analogica del linguaggio è utilizzata per concretizzare un campo semantico in una forma esemplare e in quanto tale percepibile, inscrivibile e memorabile.
- L'utilizzo della *ristrutturazione*, a sua volta concetto chiave del "dialogo strategico", ha la funzione di ridescrivere in modo diverso un certo vissuto esperienziale e sotto questo profilo ha sorprendenti somiglianze con tutto quanto in filosofia viene considerato come processo di creazione o ricostruzione di concetti.
- Lo stesso rapporto tra cognizioni ed emozioni è paragonabile a quanto se ne può dire in filosofia¹⁸: se infatti «in un'ottica strategica la terapia è fare *sentire* diversamente, non fare capire diversamente»¹⁹, è pure vero che lo scopo consiste nell'indurre un cambiamento nella persona «facendo sì che essa costruisca (..) percezioni, azioni e cognizioni alternative»²⁰; tanto più che, come vedremo subito, gran parte delle manovre utilizzate hanno base e fondamento nella logica.
- Per l'appunto, l'utilizzo di alcuni "fondamentali" logici sono essenziali nel dialogo strategico, per esempio i controesempi, le definizioni, le dimostrazioni per assurdo, le estremizzazioni... certo, non sono l'unica modalità operativa della psicologia strategica, ma siccome per l'appunto, come già detto, il nucleo centrale della teoria ha a che fare con descrizioni e descrizioni di descrizioni, qualora non si operi *con* la logica si opera, quand'anche in modo suggestivo, *sulla* logica.

¹⁸ Si pensi per esempi all'opera di Martha Nussbaum.

¹⁹ Giorgio Nardone, Alessandro Salvini, *Il dialogo strategico*, cit., p. 35.

²⁰ Op. cit., p. 23

- E a tal punto la logica è rilevante che, in particolare con Nardone, la teoria della comunicazione cui si collega la psicologia strategica ha prodotto un sapere specifico che mette in relazione alcuni aspetti delle logiche non ordinarie²¹ con alcune particolari strutture dialogiche e relazionali, costruendo in tal modo dei protocolli di *inventio* che portano dai modelli logici sottostanti al comportamento fino agli stratagemmi utili per operarvi.
- Per concludere questo elenco, sempre parlando di stratagemmi, è sufficiente leggere la descrizione e l'applicazione dei tredici stratagemmi canonici²² per capire come per l'appunto anch'essi, che sono il cuore dell'intervento strategico, siano generalmente descrivibili solo su basi logiche ed epistemologiche. Per esempio "creare dal nulla" è comprensibile solo a partire dalla consapevolezza del potere istitutivo del linguaggio, "spegnere il fuoco aggiungendo la legna" corrisponde alla confutazione per estremizzazione dei quantificatori, "mentire dicendo la verità" si commenta da solo e "fare salire il nemico in soffitta e poi togliere la scala" ha relazioni non solo apparenti con il celebre aforisma di Wittgenstein²³.

Infine, due parole sul concreto *modus operandi* della psicologia strategica. Prescindendo da altri aspetti divergenti e discrasici rispetto alla consulenza filosofica, di cui si parlerà poco più avanti, posso affermare che l'addestramento e la formazione in queste tecniche mi sono servite moltissimo per fare il consulente filosofico. Tutta la tecnica esplorativa del dialogo strategico, per esempio²⁴, è estremamente utile per effettuare non solo le chiarificazioni dei termini usati, ma anche dei vissuti percepiti. La tecnica della ristrutturazione in particolare, che è anch'essa parte del dialogo strategico, è adattissima a costruire visioni condivise con l'ospite. La tecnica dello "scenario oltre il problema"²⁵ è insuperabile per chiarire e contestualizzare il problema, o l'esigenza, o l'obiettivo di cui si sta parlando. E più in generale, la dimestichezza con la logica paradossale messa in gioco dall'approccio strategico, che spesso è isomorfa a quella del consultante, mi ha consentito di affrontare i colloqui filosofici con ben

²¹ Logica della credenza, logica della contraddizione e logica del paradosso. Il riferimento è alle teorie di Newton Da Costa, cfr. Giorgio Nardone, *Solcare il mare all'insaputa del cielo*, cit. p.12. Il volume è tutto dedicato alle logiche non ordinarie (sono le logiche che non contemplano il principio del terzo escluso e il principio di non contraddizione).

²² A questo è dedicato Giorgio Nardone, *Cavalcare la propria tigre*, Milano, Ponte alle Grazie, 2003

²³ La proposizione 6.54 del *Tractatus logico-philosophicus*

²⁴ Cfr. Giorgio Nardone, Alessandro Salvini, *Il dialogo strategico*, cit.

²⁵ Se ne trova una descrizione in Giorgio Nardone, *Psicosoluzioni*, Milano, BUR, 1998,, p. 112-113

altre armi che una semplicistica fede nella coerenza. Per non parlare della conseguente e relativa modellizzazione dei possibili giochi tra linguaggio e metalinguaggio. O della possibilità di dare, come detto in apertura narrando di Veronica, delle prescrizioni che, siano esse ascrivibili alla tradizione filosofica o in essa incorniciabili mediante passaggio a un livello superiore di descrizione, consentano di fare lavorare il consultante in un *setting* controllato e condiviso. Detta in altri termini, l'approccio strategico, che è dominato dal desiderio di navigare nel *mare magnum* della complessità con strumenti che consentano una cartografia e il tracciamento di una rotta, ovvero con riduttori di complessità, permette al consulente filosofico da un parte di ricorrere a strumenti dal rendimento stabile e prevedibile, dall'altra di potere utilizzare procedure per gestire la relazione con il consultante un poco più specifiche, precise e raffinate che non un generico ascolto, una generica accoglienza o una generica empatia. In sintesi, l'approccio strategico, non unicamente beninteso²⁶, dà modo al consulente di essere più efficace ed efficiente.

Con queste due ultimi aggettivi ho certamente sorpreso molti. Ne discuterò, almeno un poco successivamente. Ma prima, per concludere il nostro confronto, consentitemi di riassumere brevemente in cosa consulenza filosofica e psicologia strategica non sono uguali... almeno apparentemente.

Differenze e incompatibilità

Mi scuso con il lettore per avere finora tenuto nascosto un argomento essenziale che rende a prima vista e per certi versi del tutto incompatibili psicologia strategica e consulenza filosofica. Si tratta della questione della direzione della cura, per usare un'espressione tipicamente psicoterapeutica, ovvero della direttività e, insieme con essa, della trasparenza. In pratica, per esprimerci con semplicità, il modello operativo della psicologia strategica prevede che si facciano fare al paziente cose che lui non sa bene a cosa servano, che a volte addirittura gli si nascondano attivamente i veri obiettivi delle prescrizioni e delle manovre, e più in generale che sia possibile, per non dire auspicabile, suggestionarlo per fargli cambiare punto di vista²⁷. Il tutto secondo la più classica delle

²⁶ Per esempio ritengo mi siano state molto utili anche una formazione psicoanalitica, qualche esperienza di psicomotricità relazionale, il *taj chi chuan*, il *free climbing* e diverse altre cose.

²⁷ Giorgio Nardone, Paul Watzlawick, *L'arte del cambiamento*, op. cit. p. 61

“aberrazioni” psicoterapeutiche, come direbbe un achenbachiano, per cui il terapeuta ha un’idea di dove bisogna andare, della strada per andarci, dei mezzi da usare per farlo.. e si guarda bene di farne partecipe il paziente. In altri termini, se lo psicoterapeuta possiede e utilizza un “protocollo terapeutico”, il consulente filosofico aborre dall’uso tanto dei protocolli quanto della terapia, la quale, secondo questa concezione, prevederebbe invece, per l’appunto, la pregiudiziale e unilaterale decisione del fine da raggiungere, per non parlare della connivenza, che si dà per scontata, della terapia e del terapeuta con la medicalizzazione e patologizzazione generali in atto nella nostra società²⁸.

Un'altra questione fortemente differenziante, e ben correlata a quanto sopra, è il ruolo del *problem solving*. Se infatti la psicologia strategica è un *problem solving*, la consulenza filosofica, sempre secondo il classico modello achenbachiano, non vuole essere un *problem solving*, non vuole insomma, né risolvere problemi né perseguire obiettivi.

A queste problematiche, *problem solving*, direttività, focalizzazione sull’obiettivo, sono collegate, e di fatto da esse discendono, alcune serie di comportamenti che renderebbero la psicologia strategica non sovrapponibile alla consulenza filosofica. Per esempio le già citate prescrizioni, che possono risolversi in vere e proprie costrizioni; oppure le suggestioni di stampo ipnotico; o i mascheramenti, le seduzioni e perfino veri e propri (da un punto di vista non “strategico”) inganni²⁹.

Inammissibili? Forse.... nel senso che tali comportamenti non sarebbero ammissibili in sede di consulenza filosofica, *qualora fosse vero che ne neghino i presupposti*. Il che, tuttavia, va deciso a seguito di una definizione degli stessi, cosa che per parte mia non ho ancora fatto... ma resta comunque vero che, secondo *alcuni* modelli di consulenza filosofica, *alcuni* comportamenti messi in atto dalla psicologia strategica non sono ammissibili – e viceversa. Il che non è forse un gran risultato in termini di avanzamento della conoscenza della distinzione tra le due discipline, ma il mio intento, in questa occasione, non è tanto rivolto a decidere differenze nette quanto ad attivare un confronto che generi riflessioni e domande. Ma prima di problematizzare ulteriormente la questione, volevo esporre un altro elemento di differenziazione.

Ne ho già accennato in precedenza: si tratta dei presupposti epistemologici, ontologici e più in generale filosofici a cui si richiama il

²⁸ Come si capirà non sono affatto d’accordo con questa prospettiva teorica, per lo meno con le sue espressioni più estremiste.

²⁹ Cfr. gli esempi e i casi in Giorgio Nardone, Alessandro Salvini, *Il dialogo strategico*, op. cit.

corpus teorico da cui la psicologia strategica deriva, e a cui esplicitamente si riferisce. Come in parte già detto, si tratta del costruttivismo radicale di Heinz von Foester e Ernst von Glasersfeld, della sofistica greca, della retorica di ogni tempo e più in generale di tutto quanto esalti il potere della *dòxa* contro quello dell'*epistème*. Ampliando la prospettiva per comprendervi anche tutto Paul Watzlawick, la Scuola di Palo Alto e Gregory Bateson, dobbiamo includervi riferimenti forti, ancorché a volte disinvolti, al teorema di Gödel, così come alla cibernetica e al pensiero del Wittgstein del *Tractatus*, una cui ampia discussione conclude non a caso la *Pragmatica della comunicazione umana*. Ovviamente c'è altro ancora... ma come già accennato sopra, al di là del gradimento o del giudizio che si possa dare di queste concezioni, un punto differenziante forte sarebbe, sempre secondo Achenbach, il fatto stesso di riferirsi a *una* certa concezione filosofica, a detrimento di altre, perchè contraddirebbe l'"assenza di presupposti" ovvero di "metodo" promulgata da Achenbach stesso come caratteristica ineludibile e specifica della consulenza filosofica³⁰.

Vorrei a questo punto cercare di riassumere e strutturare (e forse anche ristrutturare) quanto argomentato finora in merito ai punti di divergenza tra psicologia strategica e consulenza filosofica.

Psicologia strategica (Nardone)	Consulenza filosofica (Achenbach)
Ha un metodo e dei presupposti	Non ha metodo né presupposti
Ha protocolli di direzione del lavoro	Non ha protocolli di direzione del lavoro
Ha obiettivi trasformativi	Non ha obiettivi trasformativi
Dà prescrizioni	Non dà prescrizioni
E' essenzialmente un <i>problem solving</i>	Non è essenzialmente un <i>problem solving</i>
Nasconde informazioni al paziente	Non nasconde informazioni all'ospite
Può ingannare il paziente	Non inganna mai l'ospite
Si riferisce a una certa visione del	Non si riferisce a una certa

³⁰ A mio avviso a questo riguardo il punto di vista di Achenbach non è chiarissimo, ma è certo, comunque, che spesso afferma una sorta di obbligo deontologico da parte del consulente filosofico a non "testimoniare" (parola mia) un certo qual tipo di pensiero filosofico in quanto tale, ma di tenersi invece il più possibile libero dalle proprie posizioni filosofiche "scolastiche" per dialogare nel modo migliore con l'ospite, seguendo le sue linee di pensiero e filosofando insieme a lui (cfr., Gerd B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, Milano, 2004, Apogeo).

Come si vede, il modello della consulenza filosofica si presenta come differenziato solo negativamente. Ciò dipende da una parte dalla relativa giovinezza della disciplina, dall'altra dalla formulazione di Gerd Achenbach, (e forse, ancora più, degli achenbachiani), che si distingue spesso per determinazioni negative dalle psicoterapie: sono questi altrettanti motivi per cui la consulenza filosofica non ha ancora raggiunto una caratterizzazione sufficientemente definita dal punto di vista epistemologico e/o procedurale – ammesso che sia possibile che questo accada.

Comunque sia, il risultato riassunto nella tabella si presta ad essere complicato, ampliato, discusso, decostruito e forse ricostruito secondo una serie di considerazioni che ci avviamo or ora a fare. E che saranno altrettante occasioni per fare qualche passo avanti nella definizione del campo operativo e dell'essenza della consulenza filosofica.

Complicazioni e sviluppi

Cominciamo dalla questione del metodo. Affrontata come di solito accade in ambito achenbachiano è sviante. Di fatto Achenbach stabilisce, o dà per stabilito, cos'è un metodo in modo molto restrittivo e poi dice che non ce l'ha. Ma un metodo non è altro che una serie di vincoli e obblighi, più o meno strutturati e relazionati tra loro. In sintesi, a mio parere, qualsiasi attività deve per forza avere un metodo, giacché il metodo altro non è che la sua forma, ovvero la sua modalità di distinguersi da altre attività, nonché il criterio di accettazione o rifiuto di un certo comportamento come facente o non facente parte dell'attività stessa. Per esempio secondo Achenbach avere protocolli operativi impedisce di comprendere una certa attività nella consulenza filosofica... e questo è un criterio (che io rifiuto peraltro: di fronte a una contraddizione che facciamo? Non applichiamo forse dei protocolli operativi?). Criterio paradossale, tuttavia, tant'è che la consulenza filosofica ne ha anche di positivi: l'attitudine alla messa in questione, il ricorso a criteri di veridizione³¹, l'orientamento alla chiarificazione, per non citarne che alcuni, sono criteri distintivi della

³¹ Il riferimento è a Foucault, ma si può intendere il termine in modo più ampio, come sinonimo di criteri di verità.

consulenza filosofica³². Che pertanto a mio avviso ha un metodo. Resta da vedere quanto e come sia simile a quello della psicologia strategica³³. Come già detto in precedenza, la psicologia strategica non ha una teoria forte precostituita, o per lo meno così dichiara, come peraltro fa anche la consulenza filosofica. «In quest'ottica si evita di dare una definizione della natura delle cose e, di conseguenza, di determinare una modalità di intervento definitiva e universale»³⁴. Chi parla? Nardone o Achenbach? Lo chiarisce il seguito: «Da questa prospettiva è sempre la soluzione che si adatta al problema e non viceversa, come avviene nella maggioranza dei modelli di intervento tradizionali. La logica strategica vuole insomma essere flessibile e adattarsi al proprio oggetto di studio»³⁵. Da questo passo possiamo capire che il punto dirimente sta forse nel fatto che la psicologia strategica, a differenza della consulenza filosofica, si muove *programmatically* a partire dalla definizione di un ben *determinato* problema da risolvere (o obiettivo da raggiungere).

«Al *problem solver* strategico non interessa conoscere le verità profonde e il perché delle cose, ma solo “come” funzionano e “come” farle funzionare nel miglior modo possibile. La prima preoccupazione è quella di adattare le proprie conoscenze alle “realtà” parziali che si trova di volta in volta ad affrontare, mettendo a punto strategie fondate sugli obiettivi da raggiungere e in grado di adattarsi, passo dopo passo, all'evolversi della “realtà”. Aumentare la propria consapevolezza operativa significa quindi lasciare in secondo piano la ricerca delle cause degli eventi per concentrarsi sullo sviluppo di una sempre maggiore capacità di gestire strategicamente la realtà che ci circonda in modo da raggiungere i propri obiettivi»³⁶.

³² Credo che sarebbe molto utile per gli achenbachiani di stretta osservanza rileggere Achenbach, anche solo *Philosophische Praxis* (tr. it. *La consulenza filosofica*, cit.), con l'intento di trovarvi indicazioni su come deve essere svolta una consulenza filosofica. Vi troveranno molte cose, molte problematizzazioni, che nel tempo, con l'ortodossia, si perdono – tanto per dirne una Achenbach parla di “dinamica inconscia” (Gerd B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit. p. 84)

³³ Da notare che lo stesso Achenbach accosta l'attività della consulenza filosofica ai *metaloghi* di Gregory Bateson dicendo pure – e sono del tutto d'accordo – che la consulenza filosofica è una “*metateoria praticante*” (Gerd B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit. p. 83). Vero è, peraltro che lo stesso Bateson ha screditato gran parte della produzione della Scuola di Palo Alto, in particolare la terapia sistemica, antesignana di quella strategica.

³⁴ Giorgio Nardone, Roberta Mariotti, Roberta Milanese, Andrea Fiorenza, *La terapia dell'azienda malata*, Milano, Ponte alle Grazie, 2000, p. 20.

³⁵ *ibidem*

³⁶ Giorgio Nardone, Roberta Mariotti, Roberta Milanese, Andrea Fiorenza, *La terapia dell'azienda malata*, op. cit. p. 21

La cosa che in questo passo può colpire di più un consulente filosofico è il linguaggio, che è quello di chi opera sulle cose, il linguaggio del *problem solver*. E come accennavo prima, per molti può essere decisivo: chi fa così non ha niente a che vedere con la consulenza filosofica... ma come avrete capito non sono di questo, a mio parere semplicistico, avviso. La questione è un poco più complessa, isomorfa e connessa, implicata e co-implicata con quella del metodo, degli obiettivi, dei protocolli operativi e perfino delle prescrizioni.

Evitando per ora di trasvolare nei cieli della teoretica, vorrei prendere la cosa (ma quale?) dal punto di vista pratico, fenomenologico, quotidiano. A cosa mira un intervento strategico? Come abbiamo detto, a risolvere un problema o a raggiungere un obiettivo. A cosa mira una consulenza filosofica? Come abbiamo detto a chiarire, approfondire, comprendere, problematizzare ecc. (per ora non è necessario essere più precisi). Fin qui tutto chiaro, sembra. Ma come definisce il suo problema/obiettivo la psicologia strategica? Parlandone con il paziente. In altri termini tale *definizione* è frutto di un accordo – importante tra l'altro dal punto di vista deontologico, perché costituisce il contratto terapeutico. Ed ecco dunque che ritroviamo qui una problematicità, una funzione tipica della consulenza filosofica: chiarire, definire. In sintesi, nella psicologia strategica il problema/obiettivo non è un dato, ma un *costrutto*, e pertanto funzione di vincoli, condizioni di possibilità, visioni del mondo ecc. Così eccoci inaspettatamente riproiettati nell'alveo della consulenza filosofica. E per converso, cosa significa che la consulenza filosofica non si occupa di *problem solving*? Anche qui c'è tutta una retorica *contra* il *problem solving* che sarebbe da smontare³⁷. Il nerbo di questa retorica sta nel concetto di razionalità strumentale³⁸, invocato spesso come risolutorio. In realtà tale concetto è uno dei tanti possibili, ha le sue pecche, è criticabile, variamente definito e soprattutto decostruibile da chi si distacchi da un certo neokantismo. Ma senza entrare nel merito, e accettando il concetto di razionalità strumentale, resta che si dà per assodato che il *fine*, lo scopo, del *problem solving*, ovvero la *soluzione*, siano eterodecisi. Il che non è affatto certo, né necessario, né quasi mai facilmente dimostrabile. Detta in altri termini, credo si debba prendere in considerazione, per quanto attiene alla consulenza filosofica, «un concetto di soluzione che deve assumere

³⁷ Così come, intendo, la retorica *contra* le psicoterapie: le affermazioni di molti consulenti filosofici, tra cui Achenbach, sulle psicoterapie sono a volte talmente draconiane e inesatte da risultare grottesche. Bisogna conoscere le cose prima di parlarne.

³⁸ Date le variazioni, lo definiamo semplicemente come l'uso della ragione per raggiungere fini che non giudica.

un significato nuovo e più ampio, perché deve includere l'idea di una problematicità che s'incrementa più di quanto non si riduca»³⁹, ovvero una concezione del *problem solving*, di livello logico superiore, un *meta problem solving*, se mi si passa l'espressione, che a questo punto si può ben accomodare nell'ambiente problematizzante, riflessivo e virtualizzante⁴⁰ della consulenza filosofica, e che forse fa il paio con la "metateoria praticante" di cui parla Achenbach a proposito della consulenza filosofica⁴¹.

Si può forse allora dire che la psicologia strategica intende risolvere e ridurre, là dove la consulenza filosofica intende invece complessificare e incrementare? Che di contro al *problem solving* (strategico) si possa agire un *problem building*, con il medio comune alle due attività in esame del *problem setting* (a sua volta co-implicato in un *problem finding*)⁴²? Sì, certamente. Ma anche qui dobbiamo complicare.

Se infatti il compito di un consulente filosofico è costruire costellazioni problematiche, a quale scopo mai lo si fa? Comprendere? Certo, ma comprendere è un obiettivo, secondo quanto riconosce anche Neri Pollastri in un'appassionata difesa di Achenbach contro Raabe, quando scrive che: «l'unico fine che la filosofia possa porsi ... (è)... ricercare una comprensione del problema più ricca, profonda e coerente»⁴³. Insomma anche qui è una questione di livelli: possiamo forse parlare di metaobiettivi?

La questione dei livelli logici, peraltro, non è irrilevante ai fini della questione che stiamo analizzando, giacché l'opera di Watzlawick e ancor più quella di Bateson, e con essa buona parte delle premesse teoriche e scientifiche della psicologia strategica, come già abbiamo ricordato, si giocano in gran parte intorno alla questione dei paradossi e del rapporto tra linguaggio oggetto e metalinguaggio. La questione interessante a mio avviso è che in questo *corpus* teorico il rapporto tra linguaggio e metalinguaggio è messo in forte relazione con il concetto di *feedback* retroattivo, a sua volta costitutivo di ciò che Gregory Bateson chiama "mind"⁴⁴, il che fa sì che per l'appunto la differenziazione tra linguaggio e

³⁹ Luciana Regina, *Consulenza filosofica: un fare che è pensare*, Milano, edizioni Unicopli, 2006, p. 63.

⁴⁰ Il riferimento è a Pierre Lèvy, *Qu'est-ce que le virtuel?*, Paris, Editions La Découverte, 1995.

⁴¹ Cfr *supra* nota N° 32

⁴² Altrove ho sostenuto che *problem building* e *problem setting* siano specifici delle pratiche filosofiche. "Vedi *Il Bene (non) è il profitto? La filosofia e la sua utilità per l'azienda*"², "FOR", Ott-Dic. 2008.

⁴³ Neri Pollastri, *Un primo "manuale" per l'apprendista consulente filosofico*, introduzione a Peter B. Raabe, *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, Milano, Apogeo, 2001, p. XXX

⁴⁴ Il concetto di *mind* in Bateson è complesso, comprende la natura delle cose umane e viventi, compresi l'arte e il sacro.

metalinguaggio non sia, per lo meno in certi casi eminenti ed esemplari (il gioco, la follia, l'arte...), dirimibile. Avviene pertanto quella co-implicazione tra diversi livelli logici che costituisce peraltro un importante piano di ricerca sia per Jacques Lacan che per Jacques Derrida, per non citare che due autori, e che sembra innervare di sé gran parte delle problematiche della filosofia e delle scienze umane dell'ultimo secolo, e che si può riassumere nel termine *indecidibile*⁴⁵.

Ora, lungi dal poterlo dimostrare qui, è mia intenzione costituire a fondamento delle pratiche filosofiche la caratteristica di non avere una "chiusura epistemologica", ovvero una definizione esaustiva preliminare del campo e dei modi d'indagine - cosa che, peraltro, ricordo, invocava a fondamento della sua pratica anche Giorgio Nardone (vedi *supra*)⁴⁶. In termini tecnici, si tratta di non avere o, meglio, di escludere la possibilità di un linguaggio, ovvero di un metalinguaggio, che descriva la filosofia stessa... salvo il fatto che questa descrizione la si fa (l'ho appena fatta), e la si continua a fare ma, per l'appunto all'interno (interno?) stesso della filosofia. La quale si trova pertanto a configurarsi come un oggetto simile alla carroliana Borsa di Fortunatus, quella in cui tutto il mondo è contemporaneamente sia dentro che fuori⁴⁷, il che faccio notare, implica una logica non ordinaria, vale a dire la stessa logica che sottende questa celebre frase di Alexandre Kojève, per cui la filosofia è quella cosa che «può parlare di qualsiasi cosa a condizione che parli anche del fatto che ne sta parlando»⁴⁸.

Immagino che qualche lettore a questo punto si sia spazientito, e magari a qualcuno è venuto il mal di testa. «Sì, certo, perché in fondo la questione che taglia la testa la toro», mi pare di sentirlo dire, «ha a che vedere con l'intenzionalità. Lo psicoterapeuta vuole trasformare la persona, la vuole *cambiare*. La consulenza filosofica non ha questa intenzionalità».

⁴⁵ Indecidibile è un termine trattato tanto in matematica, quanto in logica, quanto in filosofia e... chissà dove ancora. Ritengo pertanto inopportuno fornire riferimenti, che sarebbero parziali.

⁴⁶ [In realtà ritengo che Giorgio Nardone, per lo meno stando a quanto scrive, attui una ben definita scelta epistemologica, nel momento in cui si richiama esplicitamente al costruttivismo radicale.](#)

⁴⁷ Lewis Carroll, *Sylvie e Bruno*, Milano, Garzanti, 1978, cap VII.

⁴⁸ Ricorro a una citazione nella citazione: «Alexandre Kojève diceva che "la filosofia è quel discorso che può parlare di qualsiasi cosa a condizione che parli anche del fatto che ne sta parlando". Non si tratta di una battuta. Filosofia ed esperienza del linguaggio sono inseparabili. Forse ciò che chiamiamo pensiero non è che un esperimento molto speciale condotto sul linguaggio che non concerne ciò che ci diciamo attraverso il linguaggio, ma il fatto stesso che parliamo, che vi sia il linguaggio. Ma rischiarsi in questo esperimento, provarsi a dire la lingua stessa, significa rischiare di restare senza parole di fronte al linguaggio. Ma questa è una condizione molto interessante, che i poeti e i mistici conoscono bene». Da un'intervista a Giorgio Agamben fatta da Antonio Gnoli che si trova in <http://home.edizioninottetempo.it/stampa/interviste-stampa/intervista-a-giorgio-agamben-di-antonio-gnoli/>

Prescindendo dall'intenzionalità, altra nozione che nella letteratura sulla consulenza filosofica è data spesso per scontata senza esserlo per nulla, terrò per buona la questione del *cambiamento*. Certamente il terapeuta o il consulente strategico vogliono cambiare. Anzi è la loro missione. Molto discutibile mi pare invece che non lo voglia fare il consulente filosofico. Al di là del possibile ricorso a tutte quelle filosofie che hanno sempre voluto *trasformare* il mondo (ammesso che ne ve ne siano che non lo vogliano fare..) ⁴⁹, se è vero che il consulente filosofico non vuole *cambiare*, che *fa* allora? *Fare* significa *cambiare*, a mio parere. E anche parlare significa fare, come dicevo prima ⁵⁰, anzi, ingiungere... per esempio di essere ascoltati: è quanto si evince da tutta la parabola degli studi sugli *speech acts*, ovvero gli atti parola, quelli che consentono di fare cose con le parole (per esempio sposarsi) ⁵¹, così come, parafrasando, anzi ripetendo, un altro titolo, si possono fare cose con la filosofia ⁵². E oltre che ingiungere, parlare significa anche convincere, o meglio persuadere, secondo quanto deriva dall'accettazione dell'impossibilità di affermare una verità universale ovvero valida sempre e comunque per un, peraltro *a priori* irreperibile, uditorio universale ⁵³. Il che implica che la tanto esecrata persuasione -sia una necessità, come peraltro la prescrizione, ammesso che il linguaggio ingiuntivo sia un *primum* ⁵⁴.

Mi rendo conto che questi sono solo accenni, e anche un po' troppo condensati.. Ma ritengo utile segnalarli all'attenzione del lettore, perché ci indicano come la questione della relazione tra psicologia strategica e consulenza filosofica non sia né semplice da risolvere, né di valore marginale. In essa sono in gioco nientemeno che l'essenza stessa della filosofia, del linguaggio, della pratica filosofica e numerose altre cose, tra

⁴⁹ Molte filosofie hanno certamente avuto come scopo un certo tipo di vita, anche politica (si pensi a Marx, per esempio). Ho il fondato dubbio che ogni filosofia, anzi ogni filosofo, intenda realizzare qualcosa, al minimo, o al massimo, come per esempio Spinoza, la saggezza.

⁵⁰ Si veda in precedenza la nota n 3

⁵¹ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, Torino, Marietti, 1987. Il riferimento al matrimonio è a pp. 55-56

⁵² Contesini, Frega, Ruffini, Tomelleri, *Fare cose con la filosofia*, Milano, Apogeo, 2005.

⁵³ Il riferimento è alle tesi contenute in Chaim Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation: la nouvelle rhétorique*, Bruxelles, Editions de l'Institut de sociologie, Université libre de Bruxelles, 1970.

⁵⁴ Sull'originarietà o primarietà del linguaggio ingiuntivo posso rimandare all'interessante libro di George Spencer Brown, *Laws of form*, New York, Bantam Books, 1978, che peraltro viene citato in un passaggio rilevante da Giorgio Nardone e Paul Watzlawick in *Arte del cambiamento* op. cit., pp. 21-24, dove si citano anche Ernst Mally, *Grudgesetze des Sollens*, Graz, Leuschner und Lubenky, 1926, e John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, op. cit.

Sull'antecedenza del normativo sul descrittivo la bibliografia sarebbe sterminata, ai nostri fini e nel solco del discorso che stiamo facendo rimandiamo pertanto soltanto a Jacques Derrida, *Forza di legge. Il fondamento mistico dell'autorità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003 e Giorgio Agamben, *Il sacramento del linguaggio, archeologia del giuramento*, Bari, Editori Laterza 2008. *En passant* e in conclusione osserviamo che nella letteratura sulla consulenza filosofica, a nostro avviso naturalmente, la prevalenza dell'importanza del linguaggio descrittivo oscura la rilevanza di quello normativo. Forse è per questo che su questi argomenti – prescrivere, agire con le parole – si trovano in giro molte ingenuità.

cui questioni importanti che riguardano l'etica e la politica, come pure l'antica *querelle* tra filosofia e sofistica, che andrà ripresa, perché relativa a un'efficacia che a mio avviso non si può escludere dall'orizzonte delle pratiche filosofiche... a meno che non si vogliano consegnare a una parola vuota, un bronzo sonante, come direbbe San Paolo. Di cui voglio ricordare, per chiudere il paragrafo, un detto: «Non conformatevi a questo mondo, trasformatevi, invece, rinnovando la vostra mente» (*Romani* 12,2).

Ribaltamenti e riposizionamenti

Bene, la scorribanda è stata effettuata. Abbiamo messo a confronto psicologia strategica e consulenza filosofica con un andamento problematizzante e a spirale, con continue riprese e reinserimenti, complicazioni e commentari, giravolte e colpi di mano, giochi e provocazioni. E in tutto questo abbiamo forse, chissà, in parte celato una mossa che, come tale e in quanto tale, può passare inosservata. Abbiamo cioè sempre proceduto partire da un'esigenza inespressa, quella tipicamente filosofica, di non dare nulla per scontato, mettendo in dubbio tutto quanto ci capitasse a tiro. Ma in questi casi lo spettacolo è sempre messo in scena per qualcuno: a chi parlavo? A un pubblico per così dire "favorevole" o per lo meno "curioso" o "interessato" alla consulenza filosofica. E pertanto ho fatto, come vorrei e dovrei, in quanto consulente filosofico, il tafano, ovvero, in altri termini, il consulente filosofico che fa il Socrate con altri sedicenti tali o simpatizzanti... Come vedete l'amore per i paradossi e le inclusioni reciproche mi è proprio proprio (*sic*), ma poiché credo fermamente che di sola logica non viva l'uomo, e che, come vedremo, l'etica sia un *primum*, procederò ora alla mossa contraria.

E cercherò pertanto di dire, ovvero di proporre, senza tante giustificazioni e argomentazioni, alcune tesi che inquadrino differenze significative tra la consulenza filosofica e la psicologia strategica, espresse come caratteristiche essenziali della consulenza filosofica stessa. Sarò pertanto, e finalmente, benché con un certo pudore, *positivo*.

1) La prima differenza l'ho già espressa e in parte agita, comunque esibita in molti passaggi delle righe precedenti: si tratta della radicale apertura epistemologica della filosofia, che parlando di un qualsiasi oggetto parla anche dei criteri con cui ne parla, allo scopo di attingere a una qualche

condivisa e convenuta verità (e verità sulla verità). In altri termini, idealmente, in una consulenza filosofica *nulla deve restare fuori*. Ora, se questa particolarità vertiginosa e paradossale ha un valenza logica, ritengo che, proprio per il riferimento a una concezione della verità come un qualcosa che sia per forza da *cercare insieme*, ne ha anche una necessariamente *etica*.

2) Questa si manifesta nel fatto che, essendo tutto passibile di essere messo in discussione, la consulenza filosofica e per necessità *dialogica*⁵⁵. E' un dialogo, e un dialogo particolare, in cui ci si gioca il rischio di non avere diritto a segreti, e dunque a dominio⁵⁶, e di sottomettersi al regime paritario di diritto-dovere all'argomentazione, secondo cui, per dirla con Derrida, «coloro che si raccolgono nel nome e sotto il titolo della filosofia devono ambire a essere giustificati, in ogni istante, e a ri-discutere non solo ogni sapere determinato, ma anche il valore stesso del sapere e ciascun presupposto racchiuso sotto il nome di filosofia»⁵⁷.

3) Non essendoci regole precostituite, l'unico modo per evitare la muta violenza e accettare l'ingiunzione, o l'ingaggio, consustanziale e fondativo del prendere parola, consiste nell'*agire il rispetto*, e per forza reciproco, laddove per rispetto intendo una nozione al limite tra logica ed etica, ben descritta da Roberta de Monticelli con l'espressione «sentimento della trascendenza individuale, in quanto per essenza portatrice di dignità e valore»⁵⁸. Ne consegue, come dicevo, che l'etica, o una sua emergenza iniziale, è per la consulenza filosofica un *primum* – non proprio un a-priori, perché è un fatto: il fatto che dialogo con te, ovvero che ti offro spazio, ospitalità, e viceversa⁵⁹. Per parafrasare il celebre detto Aristotelico, non è questione di essere più amici di Platone o della verità, ma capire che Platone, il suo essere qui con me, in persona, a ragionare con me, è il darsi stesso, ineludibile, della dimensione della verità, da cui

⁵⁵ Vedi per questo tutta la straordinaria, entusiasmante (in senso stretto ed etimologico) digressione (fondativa) sul concetto di “rapporto” (*Umgang*) fatta da Achenbach stesso in Gerd B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit. pp. 166 e sg.

⁵⁶ Il lettore potrà ora intuire la *ratio* della frase di Foucault messa in esergo.

⁵⁷ Jacques Derrida, *Du droit à la philosophie*, Paris, Galilée, 1990, p. 33 cit. in Alessandro Volpone, *Dall'epistemologia della pratica filosofica alla filosofia in quanto pratica*, in “Discipline filosofiche” XV 1 2005, Quodlibet, p.51..

⁵⁸ Roberta de Monticelli, *L'ordine del cuore*, Milano, Garzanti, 2008, p. 203. E nella stessa pagina: «Soffermiamoci su questo punto – il rispetto come soglia dell'etica. E' importante sottolineare che il rispetto può essere tale perché è in primo luogo *sentimento della realtà* – in quanto sempre ulteriore rispetto al dato – e in particolare il sentimento della trascendenza o realtà individuale» (c.vo mio). Riflessione che a mio avviso apre le porte a una descrizione della consulenza filosofica come qualcosa che non si occupa solo e semplicemente di universalizzare, ma anche di *esemplificare in modo paradigmatico*.

⁵⁹ Su questo tema rimanderei volentieri a tutta la ricerca di Levinas e Derrida, osservando che a mio parere questo fatto, il dialogo, esclude che la consulenza filosofica, come taluni affermano, sia anaffettiva – posizione che corrisponde a un logicismo esasperato di ascendenza platonistica che oggi a mio avviso è del tutto insostenibile. E determina che sia necessaria l'empatia.

necessariamente partire (ricordando nel contempo che la verità ne ha ammazzati più della spada).

4))E' per questo, peraltro, che la consulenza filosofica, al di là del suo darsi talvolta in forma duale, è per essenza *comunitaria* e addirittura *pubblica* – ed è questo un altro tratto che la distingue dalle psicoterapie, accomunate spesso da un *setting* la cui archeologia, nel senso foucaultiano del termine, rimanda sempre, in una forma o nell'altra, al confessionale. Perché, riconnettendoci a quanto sopra, il dialogo filosofico è il luogo dell'*incontro* tra particolare e universale – laddove i due (ambedue) sono paritetici e non allineati gerarchicamente come accade, in genere, nelle psicoterapie.

Potrei andare avanti ancora, parlare di nuovo e più diffusamente della costitutiva vocazione al *problem setting, finding e building* tipici della pratica del filosofare, attività che, sia detto per inciso, possono ben preparare il terreno ad azioni, successive, di *problem solving* stretto, o per lo meno inquadrate in più ampio contesto problematico che le salvi da una certa acriticità o ripetitività tipiche di certe psicoterapie⁶⁰; oppure potrei esporre uno a uno, nel loro agire in pratica, i diversi strumenti della filosofia – dalla logica del terzo escluso all'*epokè* - che benché riducibili, volendo, a meri *tools*, sono nondimeno propri e specifici, se non esclusivi, della filosofia e della consulenza filosofica⁶¹; oppure ancora potrei dissertare di quanto e come siano fondative per la consulenza filosofica le dimensioni dell'individualità soggettiva⁶² e del non necessario (possibile o contingente che sia)⁶³; oppure, infine, potrei tematizzare un'altra grande questione, ovvero che al di là della domanda specifica con cui si presenta il consultante, fare consulenza filosofica, ovvero filosofia, praticarla, intendo, significa sempre e comunque, a mio parere, impegnarsi a interrogare i campi del Vero, del Giusto e del Bello⁶⁴.

⁶⁰ Ho conosciuto una terapeuta strategica che si lamentava della ripetitività del suo lavoro: ecco un'emergenza evidente della mancanza del rispetto, così come l'ho definito, perché solo lo svanimento della consapevolezza dell'irriducibilità dell'altro lo può alienare dalla sua unicità e confinarlo tutto in una classe... Sono convinto che la consulenza filosofica sarebbe utile agli psicoterapeuti, non solo come strumento, ma come percorso proprio di messa in discussione e formazione.

⁶¹ Cfr. al riguardo Paul Wouters, *La bottega del filosofo*, Roma, Carocci, 2001.

⁶² Cfr. per esempio Gerd B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, cit. pp. 126-127

⁶³ Utile come spunto su questi temi Alessandro Volpone, *Dall'epistemologia della pratica filosofica alla filosofia in quanto pratica*, cit.

⁶⁴ Anche per questo vedi il mio scritto, *Il Bene (non) è il profitto? La filosofia e la sua utilità per l'azienda*, cit. Vorrei qui aggiungere due piccole osservazioni: che il Bene sia lo scopo finale è sostenuto da molti, il problema se mai è capire cos'è; che il Bello sia abbastanza assente dalla consulenza filosofica e dalla filosofia contemporanea è fatto interessante: cosa ci dice questa emarginazione?

E così via, ma credo che quanto detto finora sia abbastanza per dare un'idea di come la consulenza filosofica ecceda (sottolineo: ecceda, si faccia attenzione alla logica del termine) il campo della psicologia strategica e delle psicoterapie in genere... consentendomi come ultima precisazione che non credo si tratti tanto di una questione di intenzionalità, quanto di ontologia: la consulenza filosofica coincide col fatto che si dà dialogo in cui sia in gioco la verità, ovvero interazione cooperativa e competitiva tra discorsi diversi. A meno che con il termine intenzionalità non ci si riferisca allo scopo, al *fine* di tutto questo: questione dell'*efficacia* della consulenza filosofica, spesso discussa e spesso in modo poco preciso⁶⁵, cui ho già accennato prima, chiamando in causa i sofisti, non certo per farne un modello, sia chiaro, e che lascio ora del tutto aperta, in quanto richiederebbe uno studio ampio e particolare... ma che a mio avviso racchiude davvero il senso e il valore della consulenza filosofica, da intendersi davvero, in questo senso, come «qualcosa di “unico” nella storia della filosofia occidentale, qualunque siano i precedenti rintracciabili nella tradizione codificata»⁶⁶.

Avanzi e fondazioni

Avremmo finito... ma ci siamo scordati gli esiti. Di Clarence il lettore ha intuito: a contraddizioni risolte si è rimesso. Ma Veronica? A seguito del colloquio, l'unico tra noi occorso, mi ha telefonato dopo due settimane, come d'accordo. Stava molto meglio, aveva scritto la tabella dei pro e dei contro e aveva scoperto che c'erano un sacco di cose belle nella vita. Quanto alla faccenda della sveglia, le è sembrato troppo stupido farlo e... si è liberata dei cattivi pensieri. Dopo tre mesi stava sempre bene e dopo sei aveva preso delle decisioni fondamentali per la propria vita. Merito della sveglia? O della filosofia? Lungi da ridurre il *factum* dell'esito a questione marginale, ne faccio pietra angolare: la *soluzione* fa parte della faccenda⁶⁷. E del resto cos'è un'*aufhebung*⁶⁸?

⁶⁵ La mia critica alle posizioni di stretta osservanza achenbachiana è ben “presentata” da questa osservazione relativa alle pratiche filosofiche: «Questo tipo di filosofare (...) non è mai fine a se stesso, ma di una qualche utilità reale più o meno immediata (...). Ed è per questo che il filosofare delle pratiche filosofiche può definirsi “strumentale”, cioè funzionale a qualcosa di diverso rispetto al circolo della produzione-riproduzione disciplinare» (Alessandro Volpone, *Dall'epistemologia della pratica filosofica alla filosofia in quanto pratica*, cit. p.38).

⁶⁶ Alessandro Volpone, *Dall'epistemologia della pratica filosofica alla filosofia in quanto pratica*, cit. p.36.

⁶⁷ «Il verbo *solvo*, da cui deriva il participio *assoluto*, si lascia, infatti, analizzare in *se-luo* e indica l'operazione di sciogliere, di liberare (*luo*) che conduce (o riconduce) qualcosa al proprio **se*» (Giorgio Agamben, **Se. L'Assoluto e l'“Ereignis”*, in “La potenza del pensiero”, Vicenza, Neri Pozza, 2005, p. 163): dove, ricordiamo, **se*, indica il

“riflessivo indoeuropeo” (*ibidem*), e ci indica una strada per parlare di *problem solving*, o per lo meno di soluzioni, o assoluzioni, in un modo diverso da quello semplicemente strumentalistico cui solitamente viene ricondotta la nozione.

⁶⁸ Il riferimento è ovviamente a Hegel. Il termine indica un superamento, un oltrepassamento di stampo tutto particolare, che ha comunque le caratteristiche di una risoluzione, di un compimento, analogamente a quanto proposto da Platone con *anairéo* e tradotto nel latino *tollere* (cfr. Giorgio Agamben, *Signatura rerum*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 28.)